



IN PRIMO PIANO

## Ciampi conclude la visita in Liguria rendendo omaggio alla tomba di Pertini



SAVONA Se a Genova aveva aggiunto al suo discorso un «allegato», scritto, per commentare il dopo referendum, a Savona - nell'ultima giornata della visita ligure, Carlo Azeglio Ciampi arricchisce il testo ufficiale, in più punti, parlando a braccio. Si rivolge agli amministratori liguri, batte il tasto delle autonomie e dei progetti di sviluppo economico. Ma in realtà, le frasi aggiunte suonano rivolte più agli inquilini dei palazzi della politica, ora meno risiosi. Sembra quasi suggerire loro metodo e comportamenti. Il dialogo non deve mai essere sterile, raccomanda Carlo Azeglio Ciampi, ma volto a raggiungere una conclusione comune. Insomma, «quando ci si siede intorno ad un tavolo, occorre farlo avendo in testa l'idea che quando ci si alzerà alcuni problemi saranno stati

risolti».

Il capo dello Stato pronuncia le sue parole nell'antica fortezza di Priamar, oggi sede dei musei civici di Savona, un tempo galera dove fu rinchiuso Mazzini e poi del Tribunale fascista che condannò Sandro Pertini. Si incrina la voce di Ciampi quando ricorda il suo predecessore, l'uomo che firmò la sua nomina a presidente della Banca d'Italia: «Pertini fu protagonista e simbolo della lotta per la libertà della patria, un uomo che seppe farsi amare da tutti gli italiani, proprio perché esprimeva tutte le virtù di schiettezza, coraggio, intelligenza della gente savonese». E la visita di Carlo Azeglio Ciampi in Liguria si conclude proprio al cimitero di Stella, che custodisce la salma del presidente della Repubblica che «seppe farsi amare». C. Ro.



Mario De Renzi/Ansa

IN PRIMO PIANO

## Polo ostruzionista blocca decreto Rca

NEDO CANETTI

ROMA Il Cavaliere l'aveva più volte minacciato, gli altri partner del Polo, An e Ccd, gli avevano fatto prontamente eco. L'opposizione avrebbe contrastato il governo Amato, con l'obiettivo di farlo cadere, non sul piano della contrapposizione di proposta a proposta, della battaglia parlamentare su soluzioni piuttosto che su altre, sul piano legislativo, ma boicottando ogni iniziativa del governo e della maggioranza, anche la più innocua, anche se si fosse trattato di un provvedimento utile al Paese o a qualche categoria di lavoratori. Ostruzionismo, questa la direttiva, con tutti i possibili appigli che i regolamenti delle due Camere offrono. E ostruzionismo è stato. La settimana precedente il referendum è saltato, dopo quello sul sanimento, alla Camera, il decreto sui lavori socialmente utili, atteso come manna dagli uffici giudiziari, mentre al Senato si bloccavano addirittura le ratifiche di accordi internazionali e si faceva slittare un'altra disposizione favorevole ai lavoratori, quella che prevede incentivi all'occupazione e la riforma degli ammortizzatori sociali (disoccupazione, ancora lavori socialmente utili). Ieri, altra puntata. Come da copione, in entrambi i rami del Parlamento, l'offensiva ostruzionistica è subito ripartita, non appena Senato e Camera hanno ripreso la normale attività. A Montecitorio era in discussione un disegno di legge-quadro, quello sull'assistenza, che da tempo è atteso dalle forze sociali, dal volontariato, dai sindacati. Niente da fare. Si è votato qualche emendamento e poi Pietro Gianattasio di Fi ha chiesto l'inversione dell'ordine. Chiedeva di esaminare, al posto della riforma, la proposta di istituzione dell'Ordine tricolore. Richiesta chiaramente pretestuosa, per avere il modo di chiedere la verifica del numero legale che è mancato, con la conseguente decisione di rinviare tutto ad oggi.

Stessa musica a Palazzo Madama. Finite le interrogazioni della «question-time», si è passati all'esame del decreto antinflazione, quello che prevede la calmierizzazione degli importi delle polizze Rc-auto, a favore degli utenti, il monitoraggio dei prezzi dei carburanti e misure a favore della pesca. Il decreto aveva ottenuto, poco prima, disco verde alla commissione Industria, ma, in aula, non appena il diessino Sergio Gambini ha concluso la relazione, da Fi è partita la richiesta di verifica della costituzionalità delle norme (costituzionalità già constatata in commissione). Pretesto per provocare una votazione con relativa richiesta del numero legale. Essendo mancato per quattro volte consecutive, in base al regolamento, il seguito dell'esame è stato rinviato ad oggi. Ricordiamo che il decreto scade sabato. Se non si approva entro questa settimana, decade, con tutte le conseguenze che sono facilmente prevedibili.

È sicuro che oggi si ripeterà l'ostruzionismo, diventata ormai l'arma strategica del Polo. Ed è anche del tutto evidente che si porrà il problema, diventato acuto, della presenza in aula dei parlamentari della maggioranza. Il Polo, incurante delle conseguenze e della coerenza con il mandato parlamentare fa, comunque, il suo mestiere di oppositore. E la maggioranza?

Una veduta parziale del Reichstag, sede del Parlamento della Germania

Bensch/Reuters

Fabrizio

# Legge elettorale, avanti pianissimo

## Centrosinistra: «Il Polo non vuole riforme». Mastella frena sul proporzionale

BRUNO MISERENDINO

ROMA Modello provinciale, o modello tedesco? «Se si continua a fare l'esposizione di tutti i modelli possibili non andiamo lontano, meglio partire dai principi. E se l'adesione ai principi è sincera da parte di tutti, si può arrivare lontano...». A metà pomeriggio il segretario del Ppi Castagnetti sintetizza lo stato dell'arte sulla riforma elettorale possibile nell'era del dopo referendum: ovvero accordiamoci sui principi, per intenderci bipolarismo, stabilità di governo e rappresentanza, poi vediamo nel concreto. E soprattutto, fa capire in accordo col resto della maggioranza, vediamo se il Polo ha davvero voglia di farla la legge elettorale. I dubbi crescono, parallelamente ai contatti, tenuti direttamente dai segretari dei partiti. Anche Amato, nonostante le diffide formali del Polo, è al centro del lavoro, («è un protagonismo ben visto» precisano a Botteghe Oscure), e a quanto pare il presidente del Consiglio è il più attivo nel tenere i contatti con l'opposizione, tentando di capire il punto di convergenza possibile con Berlusconi.

Il primo passo, però, vuole e deve farlo la maggioranza: è il centrosinistra che deve definire una riforma possibile per scoprire le carte dell'opposizione.

Sforzi inutili? Gli scettici dicono di sì, ma le possibilità, volendo, ci sarebbero, dicono un po' tutti. Se si pensa che i Ds aprono senza pregiudiziali anche al modello tedesco corretto indicato da Berlusconi, si capisce che la partita non è del tutto oziosa.

Come dice Castagnetti, se l'adesione ai principi è sincera... il punto, gira e rigira, è sempre quello: capire se davvero si vuole una riforma che tenga saldi i principi su cui la gran parte del centrosinistra (e teoricamente anche An, Ccd e Forza Italia) si ritrovano. Le colonne d'Ercole sono queste: premio di maggioranza per garantire la governabilità, indicazione o elezione diretta del premier per far scegliere i cittadini, ripartizione proporzionale per le forze minori che devono essere rappresentate.

Castagnetti assicura che «dopo un ampio giro di consultazioni con colleghi della maggioranza e dell'opposizione, si può registrare un'ampia convergenza». Tutto sta, appunto, a volerla, questa legge elettorale. Amato, racconta il presidente del Piemonte Ghigo, ce l'ha detto: «Se c'è la volontà politica la riforma elettorale si può fare in tempi brevi, con l'elezione diretta del premier». Insomma, il tempo non è un ostacolo, nemmeno se servisse la riforma della Costituzione, per prevedere l'elezione diretta del premier.

Il problema insormontabile è il sistema delle convenienze e dei veti, che ha fatto fallire due referendum e impedito per 4 anni qualunque riforma. Al Polo, alla fin fine, dicono nella maggioranza, va benissimo il tanto deprecato Mattarellum. E anche alla Lega va bene così. Anzi, Bossi, è proprio uno degli ostacoli più grossi alla riforma. Il premio di maggioranza che il centrosinistra e Forza Italia vorrebbero, non gli sta bene e questo, per non parlare della norma antibaltoni. Berlusconi lo sa bene, e questo è un motivo più che sufficiente per far restare le cose come stanno. Dice il ministro delle Finanze Del

**BOSSI BLOCCA BERLUSCONI**

La Lega teme

il premio di

maggioranza

L'Udeur: quanti

deputati abbiamo

con la riforma?

Turco: «Mi domando se nel Polo c'è la stessa volontà che c'è nella maggioranza... penso che in realtà pensino di andare alle elezioni con l'attuale legge elettorale». D'altra parte l'atteggiamento complessivo del centrodestra la dice lunga. Rispetto formale per l'invito di Ciampi, ma anche diktat sui tempi ad Amato. Con l'aggiunta: se non riuscite a fare una proposta, allora si vada a votare. Presto, in autunno. Visto che dopo, con la

Finanziaria, il governo potrebbe conquistare consensi...

Ma anche nella maggioranza, le cose non filano lisce. È vero, Ds, Ppi, Asinello, Verdi, Rinnovamento, Pdc, Sdi, sono abbastanza in sintonia sui principi e anche se il modello provinciale che piace ai Ds piace molto meno ai centristi, dai contatti di Castagnetti emerge anche una certa difficoltà a coinvolgere Mastella in discorsi di riforma. Per non parlare di D'Antoni. Non lo sentiamo, dicono a Botteghe Oscure, perché non sappiamo cosa vuol fare. Perché l'Udeur frena? Perché qualcuno cosa si proponga, il sistema delle provinciali, o un sistema tedesco proporzionale con sbarramento e indicazione del premier, Mastella teme di non poter garantirsi un numero sufficiente di seggi. Il sistema che gliene assicura di più, indipendentemente dai voti, è alla fin fine il deprecato Mattarellum. Commenta, dall'Egitto, il presidente della camera Violante: «Sono d'accordo col presidente Ciampi, in questa legislatura abbiamo fatto tante riforme ed ora è necessario un completamento, che non può essere dato però, solo dalle legge elettorale, sono necessarie anche misure che difendano il parlamento, come la sfiducia costruttiva o lo scioglimento delle Camere su richiesta del presidente del consiglio.



Una veduta parziale del Reichstag, sede del Parlamento della Germania

Bensch/Reuters

Fabrizio

IL CASO

## Partiti troppo potenti, istituzioni in difficoltà

### Berlino mette in discussione il modello tedesco

DALLA REDAZIONE  
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Gli scontri politici tra la Spd e il suo gruppo parlamentare non sono certo una novità, in Germania. Ma raramente le polemiche sono state aspre come stavolta: i socialdemocratici eletti al Bundestag nei giorni scorsi si sono ribellati molto duramente, infatti, alla proposta avanzata dal segretario organizzativo del partito Franz Müntefering (alter ego politico del cancelliere Gerhard Schröder) di introdurre l'istituto delle «primarie» e l'apertura agli indipendenti per la scelta dei candidati alle prossime elezioni federali del 2002. La vicenda si intreccia, curiosamente, con il revival d'interesse che, soprattutto dopo l'esito dei referendum, si è manifestato in Italia per il modello elettorale tedesco (o per il modello istituzionale tedesco, come, per le ragioni che vedremo, sarebbe meglio dire). C'è un pizzico di paradosso nel fatto che le virtù di quel modello vengano apprezzate fino a proporre l'importazione a Roma proprio nel momento in cui a Berlino se ne cominciano a scoprire certi vizi. Uno è proprio quello contro il quale ha puntato il dito Müntefering: il peso eccessivo che il sistema attuale con-

cede alla burocrazia dei partiti. Un peso tale e così mal tollerato da aver spinto un «partocrate» puro e duro come lui, capo di un'organizzazione che scherzando (ma mica tanto) fino a poco tempo fa qualcuno definiva l'ultimo residuo di leninismo d'occidente, a proporre la correzione delle «primarie» e delle candidature di «esterni». Le une e le altre, ha spiegato, dovrebbero mitigare la prepotenza degli apparati e consentire una preziosa contaminazione con la «società civile». Quanti gridano contro la «partitocrazia», dovrebbero essere più prudenti, insomma, ad additare il modello tedesco.

Nella Repubblica federale, come molti sanno, vige il principio del «doppio voto». Alle elezioni federali e in molte regionali (ma non in tutte), ogni elettore riceve due schede. Sulla prima esprime la sua preferenza tra i candidati nel collegio, sulla seconda vota per una delle liste presentate dai partiti con un elenco di candidati sui quali non si può esprimere preferenza e che vengono eletti, a partire dall'alto, in base ai voti ottenuti dalla lista. Il senso generale di questo meccanismo è facilmente intuibile: garantire un mix di maggioritario (primo voto) e proporzionale (secondo voto), che prenda il meglio

dall'uno e dall'altro. È evidente che il primo voto tende ad essere catturato dai partiti maggiori (in pratica quasi solo da Spd, Cdu e Csu e all'est dai Pds), mentre il secondo garantisce meglio l'articolazione sui partiti più piccoli. Ma piccoli fino a un certo punto, giacché - altra caratteristica assai nota del sistema tedesco - esiste la clausola del 5% al di sotto della quale non si ottiene rappresentanza parlamentare salvo che il partito non sia espressione di una minoranza da salvaguardare (come i danesi nello Schleswig-Holstein) oppure sia talmente radicato in parti del territorio da ottenere comunque mandati diretti in almeno tre collegi (come è accaduto con la Pds). Storicamente il sistema ha funzionato abbastanza bene, consentendo un equilibrio giocosamente di rapporti tra partiti grandi e piccoli (liberali e Verdi), ai quali il secondo voto ha assicurato comunque una sopravvivenza e un ruolo che il maggioritario di collegio non avrebbe

garantito. Secondo il parere di molti politologi questo pluralismo contenuto è stato un poco il sale della democrazia tedesca del dopoguerra.

Ci sono, però, almeno due controindicazioni e un dubbio su cui i fautori dell'importazione in Italia del modello tedesco dovrebbero soffermarsi. Il primo «ma» è proprio quello evocato all'inizio: il potere assoluto dei partiti - o meglio: degli apparati dei partiti - sulla formazione delle liste per il secondo voto può avere effetti soffocanti e distortivi. Mettere o non un candidato sulla lista, e metterlo nella parte alta o nella parte bassa, è una decisione che può segnare definitivamente, nel bene o nel male, una carriera politica. È uno strumento formidabile, perciò, nelle mani di chi controlla l'organizzazione. Così la rigidità delle liste è uno degli elementi che spiegano, per esempio, almeno una parte della rissosità che ha spesso caratterizzato l'establishment socialdemocratico o, sull'altro fronte, del ferreo controllo che sul corpo della Cdu è stato esercitato, con gli effetti disastrosi messi in luce dallo scandalo dei fondi neri, da Helmut Kohl. Il secondo «ma» riguarda il principio della rappresentanza. Lo sbarramento del 5%, lamentano alcuni polito-

logi, ha reso in certe fasi storiche a semplificare troppo la scena politica federale. Ha favorito un accorpamento che ha fatto male ai grandi partiti, in cui convivono spesso anime contraddittorie, ha reso la vita troppo difficile ad alcuni piccoli, come per esempio i liberali della Fdp che negli ultimi anni hanno dovuto impiegare tutte le loro risorse per non scompa-rire sic et simpliciter, e ha impedito la nascita di formazioni che pure rispondono a posizioni presenti nella società tedesca, come un partito liberale di sinistra quando la Fdp di Hans-Dietrich Genscher fece il «baltone» dall'alleanza con Helmut Schmidt a quella con Helmut Kohl.

Questa seconda controindicazione dovrebbe far riflettere su quanti cercano nella «via tedesca» le virtù proporzionali sia quelli che ne apprezzano gli aspetti maggioritari. E tanto gli uni che gli altri dovrebbero porsi una domanda di fondo. Questa: sarà poi vero che la causa vera della stabilità politica della Germania consiste soltanto, o prevalentemente, nel sistema elettorale? Consideriamo un paese alla Germania molto vicino, l'Austria. Qui, con un sistema elettorale del tutto diverso, esiste una configurazione di schieramenti del tutto simile a quella tedesca, anzi addirittura

un pochino più semplice: quattro partiti, di cui tre medio-grandi e uno medio-piccolo. Ciò dimostra che una parte almeno della semplicità del quadro politico non deriva dal sistema elettorale ma da cause diverse, molte delle quali hanno a che fare con la storia e le culture politiche consolidate: l'esistenza di una tradizione socialdemocratica unitaria, l'indignità di partiti comunisti in paesi che sono stati a lungo sul fronte della guerra fredda, i tabù comprensibilmente esistenti sulla destra.

Ma il merito principale della stabilità tedesca probabilmente va attribuito a un altro fattore ancora: alla solidità dello schema istituzionale fissato nella Costituzione, la quale fu redatta, nel '49, quando era ancora fresco il ricordo delle debolezze che avevano fatto precipitare nell'avventura nazista la Repubblica di Weimar.

Gli articoli della Legge fondamentale che vanno dal 62 al 68 fissano le caratteristiche della figura del cancelliere, il quale viene eletto dal Bundestag e non direttamente ma riceve però una investitura forte e ha poteri altrettanto forti sul resto del governo e sulla maggioranza, e i meccanismi volti a impedire i cambiamenti di maggioranza alla cieca. L'articolo 67 definisce il cosiddetto «voto costruttivo di sfiducia» stabilendo che il Bundestag può sfiduciare il cancelliere solo se esprime già una maggioranza pronta ad eleggere un successore. È ciò che avvenne quando, nell'82, Kohl successe a Schmidt portando dalla propria parte i liberali. L'articolo successivo aggiunge che perfino il diritto del presidente della Repubblica a sciogliere il parlamento dopo il venir meno della fiducia al cancelliere decade se lo stesso parlamento trova la maggioranza per eleggere un nuovo capo del governo.

Della rete istituzionale che protegge la stabilità politica tedesca, riconosciuti anche certi vantaggi del doppio voto, è sicuramente quest'ultima parte più sostanziosa. Ma è anche quella di cui nel dibattito attuale in Italia si parla di meno. Forse perché richiederebbe modifiche costituzionali per ora non abbordabili.

